

Riso e acqua per tutti

di **Saverio Gaeta** Come nel miracolo evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, siamo in Spagna nel 1949 e in Mozambico nel 1989...

Quello della moltiplicazione di cinque pani e due pesci sulla riva del lago di Tiberiade, mediante il quale vennero saziate cinquemila persone (dopo che molti malati erano stati risanati), è l'unico miracolo di Gesù narrato da tutti i quattro evangelisti (Matteo 14,13-21; Marco 6,30-44; Luca 9,12-17; Giovanni 6,1-14), quasi a voler sottolineare che il tratto distintivo dell'intervento divino nella storia umana è la concretezza della risposta ai bisogni sia spirituali sia materiali.

Per questo motivo, fra i miracoli "tecnici" (cioè quelli che non hanno come oggetto una guarigione fisica), riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa, spiccano due prodigi riguardanti proprio il cibo e l'acqua, avvenuti rispettivamente nel 1949 in Spagna e nel 1989 in Mozambico.



In alto
la ricostruzione
del volto di san Juan
Macias. Qui sopra
le pentole del miracolo

a Olivenza, un paese spagnolo vicino al confine con il Portogallo, gestita dalle volontarie del Focolare Nazareth, una pia unione caritativa fondata dal parroco Luis Zambrano Blanco. Ma la cuoca Leandra Rebollo Vásquez, quando poco prima delle 13 entrò in cucina, fece l'amara scoperta che erano disponibili soltanto 750 grammi di riso crudo, altrettanti di carne e un po' di condimenti.

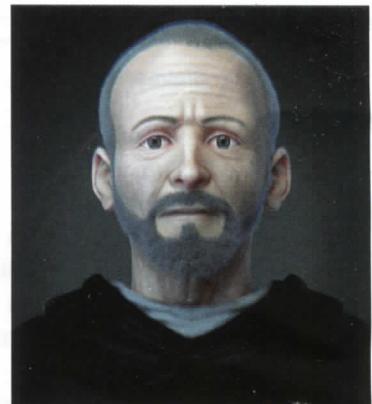
Consapevole che avrebbe comunque dovuto provvedere a rifocillare almeno la quarantina di ragazze affidate alla parrocchia dalla Protezione dei minorenni, la donna mise sul fuoco una pentola con una deci-

na di litri d'acqua e - nel momento in cui versò il riso, la carne e qualche cipolla, un po' d'olio e foglie di lauro - proruppe in una accorata invocazione: «Beato, i poveri senza pranzo!». L'appello era rivolto allo spagnolo Juan Macías, vissuto fra il 1585 e il 1645 e beatificato nel 1837, che a trent'anni si imbarcò per l'America latina e nel gennaio del 1622 entrò come fratello laico nel convento domenicano di Santa Maria Maddalena a Lima, lavorando per tutta la vita come portinaio e aiutando chiunque fosse in difficoltà.

Dopo una quindicina di minuti, Leandra andò a controllare la cottura del riso e fece una sorprendente scoperta: «Osservai con meraviglia che la quantità aumentava e il livello saliva fino all'orlo della pentola». Insieme con la mamma del parroco, cominciò a togliere riso e a metterlo in una seconda pentola un poco più piccola, intorno agli otto litri; ma, poiché il livello della pentola che stava sul fuoco continuava a salire, dovettero andare a chiedere in prestito a una vicina una pentola grande come la prima.

Nel frattempo erano giunti sia il parroco che la direttrice del Focolare, María Gragera Vargas Zúñiga, e ambedue poterono rendersi conto di ciò che stava accadendo, e che andò avanti per quattro ore sino alle 5 di pomeriggio: la prima pentola continuava a ribollire spingendo in superficie chicchi di riso bianchi, duri come se vi fossero stati gettati dentro da poco e in continuità. Non tutti erano cotti: perciò la cuoca di tanto in tanto, quando la massa raggiungeva l'orlo della pentola, travasava con un mestolo il riso nella seconda e nella terza pentola per l'ulteriore cottura. In breve, la notizia si diffuse: dapprima tra le ragazze che attendevano il pranzo, poi dal lato opposto della strada tra alcune signore richiamate dal trambusto, cosicché si verificò un assembramento di curiosi che volevano rendersi conto di cosa stesse accadendo. Molti di loro ebbero l'opportunità di un assaggio, rilevando che la cottura era al dente e il sapore gustoso, senza che nella prima pentola fosse mai stato aggiunto né riso né ulteriore condimento.

A undici anni dall'evento, quando si svolse l'inchiesta del tribunale ecclesiastico, vennero convocati



ventidue testimoni oculari, che poterono confermare il prodigo. Alcuni di loro avevano addirittura prelavato un cartoccio di riso per conservarlo come reliquia: un'iniziativa che risultò provvidenziale, poiché nel 1960 fu possibile analizzarlo in un laboratorio di Badajoz e verificare che si trattava di riso di ordinaria qualità, consentendo ai responsabili vaticani l'approvazione del miracolo.

Una fonte sempre piena

All'alba di martedì 10 gennaio 1989, nel villaggio mozambicano di Nipepe, improvvisamente urla e raffiche di mitra svegliarono la popolazione: i miliziani della Renamo, impegnati da vent'anni nei combattimenti contro il partito filomarxista Frelimo, erano intenzionati a compiere l'ennesima strage. Circa 230 persone, la metà bambini, si asserragliarono in chiesa, subito circondata e assediata.

Il parroco, padre Giuseppe Frizzi, non aveva praticamente nulla per sfamare tutta quella gente: in sacrestia c'era soltanto qualche biscotto avanzato dalla festa dei battesimi celebrati domenica 8, mentre l'acqua disponibile si trovava unicamente nel fonte battesimale. Si trattava dell'opera dell'artista locale Cornelio Nvare, che l'aveva ricavato da un grande tronco di legno secco pieno di fessure.

Verso le 17, padre Giuseppe convocò attorno a sé i tre catechisti Bernardo Bwanaisa, Benjamin Anela e Manuel Mwaphareya e propose di invocare l'intercessione di suor Irene Stefani, missionaria del suo medesimo istituto religioso, quello della Consolata, chiedendole che tutti potessero uscirne salvi: «Aiutami, aiutaci in questa situazione drammatica, salva i catechisti e le loro famiglie, e il catechistato». Suor Irene, nata ad Anfo (Brescia) nel 1891 e missionaria della Consolata dal 1911, alla fine del 1914 partì per l'Africa ed evangelizzò interi territori, battezzando circa 4.000 persone: a soli 39 anni



A fianco la beata Irene Stefani e sotto il tronco battesimale

morì di peste, contagiata da un ammalato che stava assistendo. La preghiera venne condivisa da tutti per due giorni, allorché 140 persone vennero fatte uscire, caricate come bestie da soma e costrette a marciare per decine di chilometri nella foresta. Gli altri 80 restarono in chiesa un ulteriore giorno, fino a quando tutti i miliziani andarono via.

Il catechista Sebastião Aranha, che era riuscito a fuggire nei boschi al momento dell'attacco, tornò in paese dopo qualche giorno e raccontò di aver visto in sogno una signora bianca, vestita come una suora della Consolata,

che teneva nelle mani due libri e lo aveva invitato a leggerli. Alla sua risposta che non ne era in grado, la religiosa lo invitò a pregare, insieme con la comunità, tutti i giorni questa invocazione in lingua macua: «Muluku ti mukhukuli aka, khiyavo enekithowe (Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla)». Poi gli promise il ritorno di tutti i deportati, in particolare sua moglie Margarida Muthamala e il figlio Ma laquia, dalla prigione.

Un paio di settimane più tardi, tutti quei 140 ritornarono al villaggio, raccontando di essere scampati per un soffio all'esecuzione sommaria, mentre nessuno di loro era stato coinvolto in esplosioni attraversando campi minati. Ma intanto quelli che erano rimasti a Nipepe si erano resi conto che nei quattro giorni

dell'assedio l'acqua del fonte battesimale aveva continuato a dissetare tutti senza mai esaurirsi.

Una prima perizia venne svolta da un professore della facoltà di Medicina di Beira, che dichiarò inspiegabile «che più di 200 persone, rinchiuse per quattro giorni, potessero spegnere la sete con i pochi litri di acqua che erano rimasti nel tronco battesimale, dopo che già erano stati battezzati 32 bambini con quell'acqua, senza dimenticare che il tronco aveva fessure e perdeva acqua». Ulteriori indagini, svolte dalla commissione vaticana, confermarono la prodigiosità dell'evento.

